

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XI Domenica del Tempo ordinario
- 17 giugno
■ Letture: Ezechiele 17,22-24; Salmo 91;
2Corinzi 5,6-10

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Museo diocesano, da cassa d'orologio a reliquiario

I visitatori che vogliono avvicinarsi agli oggetti esposti nel museo diocesano di Torino trovano un valido supporto nel catalogo che li accompagna nella puntuale lettura dei manufatti. Nonostante questo le raccolte non solo del nostro, ma di qualsiasi museo, riservano sempre delle interessanti sorprese che rendono godibile la visita. Chi l'avrebbe mai detto che un minuscolo reliquiario, collocato in una vetrina con altri analoghi oggetti del nostro museo, avesse a che fare con una importante capitale europea? Eppure questo è quanto si può scoprire approfondendo le peculiarità dell'oggetto che vedete in una delle immagini a corredo. Nella mostra del reliquiario sono conservate particelle di ossa di diversi santi, ma il confronto con l'orologio che gli è raffigurato accanto racconta un'altra storia. L'orologio di esempio è stato prodotto ad Augsburg (in italiano Augusta) importante città della Baviera famosa in Europa per la produzione orafa.



Risale al 1630 circa ed è stato realizzato dal mastro orologiaio Nicolaus Schmidt il giovane. Il confronto che ci interessa è con il retro della cassa dell'orologio, e da questo si evince che sono certamente opera dello stesso artefice. La decorazione a giorno risente dei modi tardorinascimentali: da un vaso biancato si dipartono girali vegetali, con foglie e fiori, che si intrecciano, il centro è occupato da un fiore che ricorda la rosa canina, il tutto, su entrambe le mostre, è inciso con rara perizia. Le splendide decorazioni sul bordo della cassa sono state incise al bulino sempre con mano decisamente felice. La trasformazione della cassa dell'orologio ha tenuto conto del foro per la carica e per la gestione delle lancette del quadrante con le ore. La superiore di queste aperture è stata occupata dalla sede di una croce mentre all'inferiore è stato applicato il supporto realizzato in stile, forse per altro oggetto e qui riutilizzato. Benché realizzati ad Augsburg, capitale delle argenterie, entrambi non sono di metallo pregiato ma sono semplicemente dorati con la tecnica della doratura a fuoco.

Natale MAFFIOLI

In quel tempo, Gesù diceva [alla folla]: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».

Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo

descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra».

Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

Lasciamo fare alla grazia di Dio

Due parabole costituiscono il Vangelo di questa domenica: la prima è esclusiva di Marco, la seconda è comune a tutti e tre i Sinottici. Sono parte dell'insegnamento di Gesù sul regno di Dio. È il caso di notare che, mentre la prima parabola parla piuttosto del seminatore della Parola che lì per lì non sa esattamente cosa avverrà al seme gettato nella terra, la seconda illustra invece la sorte del più piccolo di tutti i semi che diventa un albero tanto grande da offrire la sua ombra agli uccelli del cielo. In realtà tutte e due vogliono insegnare al cristiano quanto sia meraviglioso lo sviluppo del regno di Dio, soprattutto se paragonato ai suoi umili inizi.

Se confrontiamo questo insegnamento di Gesù con la nostra realtà di cristiani chiamati a vivere la fede nel contesto del mondo occidentale, ci verrà voglia di fare al Signore più d'una obiezione: davvero il seme della Parola di Dio, una volta predicato, ha questo risultato così stupefacente? Noi abbiamo piuttosto la sensazione che dalle nostre parti il seme della Parola abbia una vita stentata, con frutti tutt'altro che abbondanti. A queste nostre perplessità il Signore certamente risponderebbe con altre parabole, a incominciare da quella del seminatore, nella quale egli ci dice chiaramente che la sorte del seme non conosce soltanto risultati consolanti; ci racconterebbe anche la parabola del buon grano e della zizzania, per avvisarci



Domenico Fetti, Parabola della zizzania, 1622, Museo Thyssen-Bornemisza, Madrid

che c'è un nemico che sparge zizzania proprio là dove noi abbiamo seminato la Parola di Dio. Solo in questo modo il discorso risulterà completo. Ma torniamo alle nostre due parabole.

Il messaggio su cui dobbiamo soffermarci è positivo: Gesù ci invita a riconoscere le meraviglie operate dalla sua Parola e come prima cosa ci chiede di non fare subito una que-

stione di numeri: forse qui in Italia non ci sono folle strepitose che si convertono a Cristo, ma certamente avviene il miracolo della fede in tanti cuori toccati dall'annuncio evangelico! Avviene proprio come dice la prima parabola: tante volte chi testimonia la sua fede e chi la predica può avere l'impressione che quel seme sia andato perduto; abbiamo tante volte la sensa-

zione di predicare al vento! E invece di tanto in tanto il Signore stesso s'incarica di farci vedere con i nostri occhi una consolante smentita alle nostre funeree previsioni. Nel mio ormai lungo ministero di prete ho dovuto constatare più d'una volta che certi ragazzi, che si dimostravano insopportabili al catechismo per la loro maleducazione, più tardi sono diventati a loro volta bravi catechisti; e certi giovani che non incoraggiavano per la loro modesta risposta di fede, poi sono diventati laici impegnati o addirittura dei consacrati al ministero della Parola. Ho dovuto insomma imparare che bisogna lasciar fare alla grazia di Dio. Anche la seconda parabola ha clamorose riprove qui da noi. Ne indico una sola: quando papa Giovanni ebbe l'ispirazione di fare niente meno che un Concilio ecumenico, più d'uno pensò che si trattava della fantasia imprudente che può balenare soltanto nella mente già un po' pazzo d'un vecchio. Ma il Concilio è stato fatto e chiediamoci: se non ci fosse stato, cosa sarebbe avvenuto nella Chiesa con gli sconvolgimenti del famoso '68 e con la travolgente avanzata del clima culturale della post-modernità? Se così tanti scossoni ci sono stati negli ultimi decenni, quali crolli spaventosi ci sarebbero stati nella Chiesa, se lo Spirito Santo non l'avesse ben attrezzata con il Concilio Vaticano II? Pensiamoci e cerchiamo di avere speranza!

don Lucio CASTO

La Liturgia

Esortazione/3: la santità è per tutti

Per essere santi, ricorda con passione papa Francesco nella sua Esortazione «Gaudete et exsultate», non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie (magari fosse così!) per dedicare molto tempo alla preghiera (n. 14). In virtù della grazia ricevuta nel Battesimo (15), tutti siamo chiamati ad essere santi nei piccoli gesti della vita quotidiana (16), così da fare di tutta la nostra vita «una missione» (23).

L'attenzione del Papa si ferma in modo speciale sulle azioni e sulle scelte della vita quotidiana, nelle quali vivere in unione con Cristo i misteri della sua vita (20). L'invito alla santità è più preoccupato di far notare i rischi che corre la vita di preghiera e di culto (104), piuttosto che di valorizzarne le risorse. Con parole decise, egli afferma che non è sano amare il silenzio ed evitare l'incontro con l'altro, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio (26).

Al numero 106 non manca di riferirsi ad un maestro della teologia come san Tommaso per affermare una certa superiorità delle opere di misericordia sugli atti esteriori di culto: «Noi non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici ed offerte esteriori a vantaggio suo, ma a vantaggio nostro e del prossimo: egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo. Perciò la misericordia con la quale si soccorre la miseria altrui è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo» (la citazione è tratta dalla «Summa Theologiae» di san Tommaso).

Al rischio di una spiritualità disincarnata, egli oppone uno spirito di santità che sia capace di integrare la solitudine e il servizio, l'intimità della preghiera e l'impegno evangelizzatore (31). Non manca la sottolineatura dell'importanza di momenti «vuoti», in cui possa risuonare la voce di Dio. Da qui l'invito

a recuperare spazi personali di preghiera e ascolto della Parola (29), per riconoscere quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la nostra vita (24). La liturgia non è considerata. Ma l'insistenza sulla dimensione personale della preghiera non impedisce di pensare alla liturgia come al luogo nel quale ritrovare continuamente lo sguardo di Gesù sulla nostra vita; il contesto nel quale riascoltare il suo appello alla santità; l'esperienza in cui riconoscere che, prima di essere un impegno della volontà, la santità è un dono che viene da Lui: «Quando lo riceviamo nella comunione, rinnoviamo la nostra alleanza con Lui e gli permettiamo di realizzare sempre più la sua azione trasformante» (157). Nella liturgia, l'appello personale alla santità trova il suo fondamento più solido, nel quale la santità non appare come un'avventura solitaria di anime elette, ma come un cammino di popolo, composto da santi e peccatori, che si scopre santificato dallo

sguardo di misericordia del Signore.

Nella liturgia, la Chiesa si manifesta come Mistero di santità, prima e più che come istituzione: un Mistero che viene non dalla bravura e dalla statura morale dei suoi membri, ma proviene dallo sguardo misericordioso del Signore, che ci guarda non come ci guardiamo noi (a partire dalla nostra umana povertà), ma come ci guarda Lui, secondo il suo progetto di amore. La liturgia appare dunque come lo sguardo santo del Signore sulla vita del popolo di Dio: l'invito a considerare la santità «della porta accanto» (7) si traduce in uno sguardo benevolo con cui considerare, nella varietà dei membri del popolo di Dio raccolti dall'assemblea liturgica, la ricchezza e la fantasia dello Spirito, che porta in Chiesa la santità della porta accanto. Tutto questo vale a patto che non diamo il peggio di noi quando, usciti dalla porta della chiesa, varchiamo la porta delle nostre case.

don Paolo TOMATIS